



Focus 5 aprile 2019

a cura di Luciana Ceriani



IL SIGNORE DELLE MOSCHE

di William Golding

William Golding nacque nel 1911 nella zona più occidentale dell'Inghilterra, la bella e suggestiva Cornovaglia. Il padre era un dirigente scolastico socialista e progressista, la madre faceva parte del movimento delle suffragette.

Conduce i suoi studi ad Oxford consegue la laurea nel 1935 e comincia a scrivere poesie. Si trasferisce a Londra dove si avvicina al pensiero antroposofico di Rudolf Steiner. Insegna inglese in una scuola elementare che si ispira alla pedagogia steineriana. Nel 39 sposa una attivista comunista dalla quale avrà due figli. Con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale decide di arruolarsi in marina e partecipare attivamente al conflitto mondiale prendendo parte anche allo sbarco in Normandia nel 1944.

Terminata la guerra ritorna all'insegnamento e alla sua passione per la scrittura. Si avvicina alla prosa negli anni cinquanta. Nel 1954 viene pubblicato il suo capolavoro *Il Signore delle Mosche* che conoscerà il successo solo nel 1959 con la sua pubblicazione in America in edizione economica. In breve tempo il romanzo diventa insieme al Giovane Holden la lettura preferita dei giovani americani. È un successo imposto "dal basso", dai lettori non accademici. Un successo straordinario che influenzerà tutta l'opera letteraria di Golding. Opere quali *La folgore nera*, *Uomini nudi*, *L'oscuro visibile*, *Riti di passaggio*, *Calma di vento e Fuoco sottocoperta* continueranno e rielaboreranno sotto diverse angolature i temi fondamentali del *Signore delle Mosche* che sono ben riassunti nei suoi mantra: "l'uomo produce il male come le api producono il miele" e "la natura mi induce a essere ottimista e la ragione a essere pessimista."

In tutti i suoi romanzi riecheggiano i temi del mare della violenza della sopraffazione, delle dinamiche di gruppo e del peccato originale, temi cari anche ad autori come Melville, Conrad Stevenson, Hawthorne. Golding viene insignito della laurea ad honorem alla Sorbona nel 1982 e del premio Nobel per la letteratura nel 1983 con la motivazione: "Per i suoi romanzi che, con la chiarezza della narrativa realistica e la diversità e l'universalità del mito, illuminano la condizione umana nel mondo d'oggi". Morirà il 19 giugno del 1993.

Il signore delle mosche è un romanzo a tesi che analizza, attraverso le forme dell'utopia negativa, il comportamento di un gruppo di bambini britannici tra i sei e i dodici anni soli superstiti di un disastro aereo, durante un conflitto planetario. La trama, apparentemente semplice e lineare, intesse temi molto complessi che si sviluppano lungo la storia. Il romanzo si presenta come un *bildungsroman* stravolto: i bambini della storia si ritrovano catapultati su un'isola disabitata del

Pacifico e, dopo un'iniziale progetto democratico di organizzazione e di coesione, si abbandonano a screzi, litigi, rimproveri, minacce sino ad arrivare a vere e proprie violenze:

“Le leggi!” gridò Ralph. “Tu non rispetti le leggi!”

“A chi gliene importa?”

Ralph chiamò a raccolta tutte le sue facoltà.

“Ma le leggi sono l'unica cosa che abbiamo!”

Ma Jack gli guardava in piena rivolta:

“Chi se ne frega delle leggi! Noi siamo forti...siamo i cacciatori! Se c'è una bestia noi le daremo la caccia! La cironderemo e pim! pum! giù le botte..!”

Cacciò un ululato selvaggio e balzò sulla sabbia che biancheggiava.

L'ideale democratico e populista che li aveva animati all'inizio, viene irrimediabilmente infranto e ben presto il gruppo dei ragazzi si divide in due: Jack, non riconoscendo più come capo Ralph, crea un suo gruppo al quale partecipano da subito la maggioranza dei bambini

L'isola del Pacifico, unica location del romanzo, dalla vegetazione esotica e dai panorami mozzafiato, che poteva essere un ottimo setting di pace e tranquillità, luogo di divertimento e di svago, finisce per diventare, invece, il luogo del vizio, del peccato, dell'infanzia corrotta.

È Jack il capo del nuovo gruppetto di bambini che si scinde dal gruppo originario e quest'azione può essere interpretata a livello politico, come una sorta di atto ribelle volto alla determinazione di una minoranza, ma il modo con cui Jack lo fa non ha niente di democratico e di lecito e quindi deve essere visto come una sorta di spietata lotta di potere motivata da ragioni megalomani e personalistiche all'interno delle quali Jack, appunto, si auto-proclama nuovo capo. È un capo autoritario, violento, crudele, sempre pronto a dar ordini o a comandare a qualcuno di picchiare altri. E così, alle iniziali idee di adunata, congresso e assemblea, si sostituiscono ben presto una serie di azioni violente, minatorie e criminali del gruppo di Jack, rinominato “il signore delle mosche” contro il gruppo di Ralph che, munito della conchiglia, ex simbolo di unità e democrazia, insegue forse ancora un progetto unitario di uguaglianza basato su leggi e rispetto.



In molti (la maggioranza) non tardano a schierarsi con il nuovo capo che sembra tanto più forte, austero, deciso e prestigioso e anche in questo Golding è abile nel riferirsi, forse, a quante persone entusiasmata dai regimi della prima ora (vedi nazismo e fascismo), che con la loro retorica ridondante finiva per persuadere, decisero di appoggiare ideologie che poi si rivelarono come i peggiori crimini dell'umanità. Traspaiono così in chiave romanzata una serie di riferimenti storico-politico (che sono a loro volta quanto mai attuali) facilmente individuabili per dimostrare come l'assenza di genitori, adulti, leggi, centri di controllo piuttosto che essere vissuta positivamente, si risolve, invece, come motivo di astio, violenza ed esasperata lotta di potere. Il romanzo dà così voce a un'infanzia degenerata che ha perduto per sempre l'innocenza e che è portata quasi meccanicamente ad attuare e reiterare atteggiamenti sadici e sconsiderati che appartengono al mondo degli adulti (vedi il riferimento alla seconda guerra mondiale nelle prime pagine del romanzo, momento nel quale è ambientata tutta la storia).

È Piggy, l'amico e consigliere di Ralph, che nelle prime pagine viene canzonato per la sua mole grassottella e per il suo parlare sempre riferendosi a sua zia, il personaggio più legato alla ragione, alle idee di libertà, rispetto e democrazia e, quando nelle ultime pagine del romanzo arriviamo a leggere della sua atroce morte, siamo ormai sicuri che la democrazia sull'isola sia ormai diventata

un disegno utopico. Con la morte insensata di Piggy finiamo per solidarizzare ancor più con il gruppo dei “buoni”, Ralph e pochissimi altri, e temiamo che Golding nelle poche pagine che seguano finisca per far morire anche Ralph. Ma in questo modo avrebbe finito per aggravare il tono già particolarmente tragico e, forse, di essere troppo banale; ci consegna, invece, un finale diverso, inaspettato, che, però, ha il sapore di un eccesso di buonismo o di conciliatorismo giunto però ormai in extremis.

L’assurda e inspiegata convinzione dei ragazzi per gran parte del romanzo che l’isola sia infestata da una bestia violenta che li tenga continuamente sotto minaccia si configura, inoltre, da subito come una macchinazione della mente dei ragazzi che li porta però a dover trovare a tutti i costi quella bestia. La trovano, sì, ma all’interno del loro gruppo, per soddisfare, forse, quel desiderio di frustrazione di essere bambini e di volersi mostrare grandi, capaci di memorabili azioni e di utilizzare la violenza. Per Jack, il signore delle mosche, il violento, il capo tribù, il despota, il selvaggio, uccidere una persona sarà un’azione di poco conto, proprio come uccidere un maiale. Golding ci chiama direttamente a riflettere e ragionare su quanto l’animo umano sia capace di produrre nefandezze nel momento in cui dimentica ciò che sono la ragione, la coscienza e il rispetto delle leggi. È sempre Piggy a sottolineare, come una sorta di saggio “Grillo Parlante” che rimane però sempre poco ascoltato, le mancanze e i pericoli a cui il gruppo sull’isola va incontro se non si rispettano le leggi della conchiglia, ideate da Ralph e all’inizio accettate e condivise da tutti:

“Che cosa è meglio: essere una banda di negri, di primitivi come voi, o essere ragionevoli come Ralph?”

“Che cosa è meglio: avere delle leggi e andare d’accordo, o andare a caccia e uccidere?”

“Che cosa è meglio: la legge e la salvezza o la caccia e la barbarie?”

Non c’è nessuna forma di rinsavimento, di ripensamento, né di pentimento da parte di Jack e del suo gruppo nei confronti di Ralph, segno che la crudeltà si è radicalizzata e ha colonizzato ampiamente i loro cuori; il finale proposto da Golding, forse per smorzare un po’ l’exasperata tragicità dell’intera storia, non è però in grado di alleviare il senso di desolazione, di disprezzo e la paura che noi, così come Ralph, proviamo nei confronti di Jack, dei cattivi, dei violenti. L’isola di Golding non è un’isola che “rende famosi” come quella di un celebre *reality* televisivo ma è, al contrario, un posto che da edenico si trasforma in demoniaco a causa della crudeltà insita nell’uomo, in maniera analoga a quanto avviene nell’Africa nera nel romanzo *Cuore di tenebra* (*Heart of Darkness*, 1902) di Joseph Conrad dove il crudele Kurtz, al pari di Jack in *Il signore delle mosche*, non è altro che emblema del male atavico che sgorga dall’indifferenza nei confronti del dolore prodotto dalle proprie atrocità

Il signore delle mosche è un capolavoro della narrativa, assimilabile ad altri romanzi (come *Dottor Jeckyll e Mister Hyde*) in cui dietro ad una parvenza di civiltà si staglia la brutalità, l’odio, la fame e l’ignoranza. L’espedito narrativo di William Golding risulta tanto più riuscito perché critica al contempo due elementi ormai acquisiti del paradossale buon senso Occidentale: la civiltà è l’alternativa alla barbarie e i bambini sono intrinsecamente buoni. La civiltà non è alternativa alla barbarie ma una sua maschera. L’odio di Jack diventa istituzione solo quando trova il modo per celarlo e dargli, quindi, un senso più profondo: solamente quando Jack scopre la mimetizzazione e il trucco egli diventa autonomo dalle leggi della civiltà. La civiltà sembra fallire di fronte alla brutalità della natura, che non è tortura solo perché non dipende dalla volontà di nessuno. La barbarie si costituisce come rovescio della medaglia della civiltà, ovvero è anch’essa una forma primordiale di ordine costituito però sull’arbitrio, sulla forza, sull’odio.

L’orrore per la perdita di ogni senso e umanità incomincia a lasciare il passo per il fascino della brutalità ed è questo è uno dei punti in comune con il Dott. Jeckyll; la brutalità, l’odio sono sentimenti che danno soddisfazione. Brutalizzare un uomo può essere piacevole, proprio perché gli

imponiamo la nostra volontà, lo violentiamo per fargli sentire quel che lui non potrà farci mai, in alcun modo. Per quanto disgustoso ciò possa apparire, è un fatto quotidiano constatare l'amore per l'odio, la passione per la violenza. Questo perché, piaccia o no, l'essere umano è restio a capire le regole, a darsi un senso. Per questo, continuamente invischiato in cose che non capisce, che lo costringono a fare ciò che lui non vede motivo di fare, quando può si prende la sua rivincita. Non è la bestia animale che esce fuori, ma la cattiveria umana che decide di prendersi la sua rivincita su tutto ciò che non è in grado di capire, quindi di sopportare. La vita nella civiltà *degli altri* è insopportabile perché si crede sia totalmente insensata. E talvolta lo è.

Jack non è irrazionale nella sua inciviltà. Egli dà ordini, egli assume le credenze e le paure degli altri non perché egli abbia a sua volta paura, ma perché le deve sfruttare per fondare il suo potere. I nazisti non erano dei pazzi, ma brutalizzarono milioni di esseri umani. Perché la violenza era dalla loro parte, perché sapevano di non dover niente a nessuno. La vera brutalità è l'intelligenza dedicata alla distruzione, alla volontà di annichilimento di ogni cosa. E in questa sistematicità c'è la ribellione ad ogni regola. Impossibile, dunque, non rievocare *Cuore di Tenebra* di Conrad che racconta un viaggio nella regressione della civiltà, fino a trovare la voce del male. Che non è la natura, ma quell'essere umano che ha rigettato l'umanità per il suo contraltare.

Ma Golding, Conrad e Stevenson sono penetranti, troppo acuti per non alzare il dito non contro *gli altri* ma contro *se stessi*: tutti gli uomini, tutti noi indistintamente siamo il Kurtz di *Cuore di tenebra*, che ha scoperto non la luce ma l'oscurità, siamo tutti Jeckill e Hyde che sperimentano nella notte la regressione programmata verso il male. Il nemico da cui dobbiamo guardarci siamo sempre noi stessi.

Il signore delle Mosche è il significato del nome ebraico *Belzebù*. Un chiaro riferimento al diavolo che, per Golding, è dentro di noi.



Un mito sfatato

L'interpretazione, dicevamo, è più complessa di quanto appaia. Sembra infatti che Golding, con i suoi riferimenti biblici, non voglia semplicemente richiamarsi a un'allegoria teologica, ma sfatarla



L'isola su cui sono sbarcati i ragazzi non è, fin dall'inizio, una rappresentazione del paradiso terrestre: non è “la bestia che striscia” a minacciare la sua innocenza, perché essa è il prodotto delle paure irrazionali dei bambini, ma le sue stesse caratteristiche, realistiche e non simboliche, di luogo incontaminato e non adatto allo sviluppo di una “civiltà evoluta”.

All'Eden è solitamente associata un'idea di innocenza primordiale, che a quanto pare manca ai bambini rappresentati da Golding: ciò che l'autore vuole mostrarci è il male insito nella natura umana. Esso non è un prodotto della civiltà, non dipende dalla degenerazione a partire da un ideale stato di natura, ma è *sempre e da sempre* presente nell'uomo.

Una distopia?

In conclusione, dunque, Il signore delle mosche può essere definito in molti modi, a seconda della prospettiva dalla quale lo si legge e del livello che si intende analizzare.

Secondo il piano letterale, cioè indipendentemente dai simboli, è un romanzo di (dis)avventura: il realismo delle descrizioni e la linearità della trama lo rendono adatto anche a un pubblico adolescente.

L'interpretazione simbolica, estesa a tutto il romanzo, ci permette di leggerlo come una metafora della natura umana e dei mali che l'uomo –*qualsiasi uomo*– è in grado di compiere.

Non bisogna infine dimenticare la riflessione politica in esso contenuta: l'intento iniziale di creare *la miglior società possibile* (sull'isola) degenera in una vera e propria società distopica. Tenendo presente l'anno di pubblicazione del romanzo immaginiamo che, forse, questa sia la sua collocazione più appropriata: non solo una metafora, ma un monito nei confronti di noi stessi.



In modo crudo e diretto Golding ci chiama a riflettere e ragionare sulle nefandezze dell'animo umano che in assenza di leggi e regole si lascia andare ad un completo imbarbarimento e si ritorna ai vecchi istinti primordiali, selvaggi e primitivi. Il signore delle mosche è un romanzo dai toni duri e sentenziosi e talvolta alcuni passaggi risultano difficile da digerire, ci viene messa dinanzi una realtà non facile da accettare ma il tono incalzante della narrazione ci fa leggere avidamente ogni riga per scoprire se effettivamente l'animo umano è costellato da tanta spietatezza e violenza. “Ralph piangeva per la fine dell'innocenza, la durezza del cuore umano” questa una delle frasi finali che ci obbliga a riflettere sull'uomo e sulla sua natura composta da mille sfaccettature che troppe volte ignoriamo. Può essere davvero così difficile scalfire e penetrare sino al nostro cuore?